

Claudio Martelli, Stefano Carluccio, Luca Taddei

Un progetto umano

Il manifesto per il rinnovamento
del **socialismo democratico**
proposto dall'Avanti!

Con contributi di
Riccardo Imperiosi,
Tommaso Nannicini,
Michele Drosi
e Gianni Pittella



Avanti!



Sommario

- 3** **Premessa**
- 5** **Il manifesto per il rinnovamento
del **socialismo democratico****
Claudio Martelli, Stefano Carluccio, Luca Taddei
- 15** **Modernità e **identità****
Riccardo Imperiosi
- 21** **Un contributo **robusto****
Tommaso Nannicini
- 24** **Il **socialismo** ha molto da dire**
Michele Drosi
- 30** **Il ritorno irrinunciabile
del **pensiero politico****
Gianni Pittella



Premessa




Sentiamo l'urgenza di una politica all'altezza dei tempi, delle opportunità e delle sfide che vorremmo cogliere, ma anche l'incombere di minacce sul nostro destino.

L'uomo è per natura un animale politico e un animale razionale. È all'apice della categoria dei predatori, in quanto essere sociale vive coi suoi simili in pace o in guerra, in quanto essere razionale impara a calcolare i propri interessi a cominciare da quello alla sopravvivenza dunque anche a calcolare i vantaggi della convivenza.

Da qui bisogna ripartire: dalla natura umana immersa in un mondo sempre più plasmato da noi ma pur sempre creato dalla natura che tutto abbraccia e nella quale soltanto è possibile la vita. La natura umana non è né divina né bestiale, né schiava né individualista: la natura umana è aggressiva, socievole e ragionevole, spirituale e mortale. Ben diversa per complessità, evoluzione, creatività eppure non totalmente altra da quella di tutti gli esseri viventi e senzienti che come gli animali e come le piante, si associano, crescono e si difendono uniti, intrecciando le radici e facendosi scudo gli uni con gli altri.

Custodire la vita dell'umanità e quella della natura, migliorandola dove possibile e proteggendola da ciò che la minaccia è questa, oggi, la principale, prioritaria missione della politica.


Le cose sono arrivate a questo punto perché, volontariam-



te o involontariamente, non pochi strumenti che abbiamo forgiato e che ci hanno fatto progredire piegati dalla volontà di potenza e di profitto elevata a fine ultimo ci si sono rivoltati contro.

Ora la missione della politica non è più solo quella di fermare l'urto tra le nazioni e le guerre tra gli umani, le diseguaglianze laceranti, le ingiustizie e la deriva autoritaria che in troppe parti del mondo continua a fare delle libere democrazie non la regola ma l'eccezione. La fondamentale posta in gioco dei prossimi decenni è fermare il surriscaldamento del clima e le sue conseguenze: l'aumento della temperatura, lo scioglimento dei ghiacciai, l'innalzamento del livello degli oceani e dei mari che erode le coste e senza interventi risoluti, unanimi e costanti presto sommergerà città, isole e arcipelaghi.

E' il cambiamento climatico che impone la transizione ecologica dalle energie fossili altamente inquinanti a quelle più moderne e pulite siano esse rinnovabili, elettriche, all'idrogeno. Nella dimensione urbana lo smaltimento dei rifiuti esige un impegno su vasta scala di educazione a consumi sostenibili per quantità e qualità, sia per tutelare la nostra salute sia per fermare lo sfruttamento intensivo della terra, l'avvelenamento dell'acqua e dell'aria da cui traiamo vita e in cui viviamo. Allo smaltimento dei rifiuti provvederà un'economia sempre più capace di trarre energia da fonti di calore non inquinanti, dunque un'economia circolare. Per cambiare verso alla volontà di potenza che ci ha condotto a questo punto occorrono tutta la lungimiranza, tutto l'amore e tutta l'astuzia della ragione umana; occorre la forza di un'unione politica religiosa, un internazionalismo capace di elevare la coscienza individuale a visione globale, a azioni comuni e condivisa per condizionare le decisioni degli Stati ciascuno dall'interno e tutti internazionalmente. Una formidabile unità di intenti più



forte della globalizzazione economica deve rendere la globalizzazione della sopravvivenza l'imperativo categorico del nostro tempo.

I governi, i movimenti, i partiti ispirati all'umanesimo cristiano, liberale e socialista più di un secolo fa, pur divisi e rivali più di oggi, portarono le masse alla partecipazione politica trasformando le autocrazie prima in sistemi liberali oligarchici poi in democrazie di massa; gli stessi Stati, i partiti e le stesse radicate tradizioni culturali che dopo la seconda guerra mondiale seppero costruire la Comunità e poi l'Unione Europea oggi, di fronte ai rischi di nuovi conflitti di potenza, di fronte alle pandemie e agli allarmi ecologici, devono rinnovare un progetto umano capace di utilizzare la rivoluzione digitale per incrementare l'educazione e la formazione del capitale umano antidoto e alternativa alla contrazione del mondo del lavoro; per estendere anziché comprimere le libertà e i diritti civili e sociali mettendo a frutto e aggiornando i patrimoni di solidarietà e i principi di sussidiarietà che loro appartengono.




Il manifesto per il rinnovamento del socialismo democratico

Di Claudio Martelli, Stefano Carluccio, Luca Taddei


Il socialismo adeguato al XXI secolo è quello che alleanza socialismo, democrazia e liberalismo in un progetto umano a difesa della vita. Vogliamo associare la promozione delle libertà individuali e la democrazia politica con l'impegno a favore di una crescita sostenibile, della pace nella giustizia, di un'equa redistribuzione della ricchezza, della fruizione condivisa delle risorse collettive, della difesa della salute, del lavoro e di un'istruzione di qualità per tutti.

Nei 'gloriosi trent'anni' (1945-1979) mentre a est si preannunciava la sconfitta storica del modello comunista, nell'Europa occidentale il compromesso tra socialdemocrazia e capitalismo, edificava lo Stato sociale – la più straordinaria opera di giustizia sociale della storia. Alla fine dei trenta gloriosi il compromesso socialdemocratico è andato a sbattere contro insuperabili limiti fiscali e monetari: troppa spesa, troppi debiti, troppa inflazione. La restaurazione liberista comincia allora, innescata dal mondo anglosassone che ha imposto ovunque un modello di capitalismo aggressivo che, bisogna ricono-



scerlo, ha pur indotto la crescita economica di interi continenti, l'integrazione di diverse aree del mondo nell'ordine – e nel disordine – del capitalismo mondiale. Parziali ma non trascurabili sono stati i tentativi di temperare la marcia del turbo capitalismo, negli anni ottanta guidati dal socialismo mediterraneo di Mitterand, Craxi, Gonzales e Soares negli anni novanta e duemila, dalla 'terza via' di Blair e di Schroeder.


Negli ultimi venti anni, la globalizzazione ha accelerato la sua marcia, effetto non di una serie di atti involontari, ma risultato – favorito e potenziato dai progressi tecnologici, segnatamente quelli dell'informatizzazione della finanza – di scelte compiute da nazioni, organismi sovranazionali, conglomerati economici e finanziari impegnati a liberalizzare i movimenti di capitale, a deregolamentare il mercato del lavoro, a ridurre le prestazioni dello Stato sociale. Nell'insieme ciò ha molto arricchito alcuni e impoverito moltissimi altri. Non solo: in Occidente si è imposto un nuovo paradigma culturale: l'iper individualismo, l'egocentrismo, l'ossessione per i diritti dei singoli anche a detrimento della coesione e della solidarietà. Ne sono derivate la frammentazione e la secessione delle comunità, la sfiducia e il rifiuto di ogni ideale connettivo. Negli anni in cui "cresceva" la globalizzazione, la politica non ha reagito agli universali economici fuori controllo attraverso la proposta di universali etico-politici rispondenti a un progetto umano. Ora il tempo è venuto di una politica meglio ispirata a un'esigenza di giustizia e di responsabilità sociale: riportare sotto controllo una forma di globalizzazione che ha fatto crescere in modo abnorme la ricchezza finanziaria e le disuguaglianze penalizzando le classi medie e più povere dei cittadini dei paesi sviluppati ma anche la parte più debole della popolazione mondiale che in Africa, in Asia, nell'America centrale e meridionale ha pagato il prezzo del decollo. Alla globalizzazione dell'economia doveva – e deve – corri-



spondere la globalizzazione dei diritti civili e sociali e ciò sarà possibile solo se un nuovo internazionalismo democratico e un nuovo cosmopolitismo sociale e civile influenzeranno e prenderanno per mano Governi e Stati. La prospettiva d'avvenire è quella che mira a rafforzare e sviluppare le istituzioni democratiche ai livelli regionali e globali non per ridimensionare le capacità d'azione dei singoli Stati, ma per favorire nuove possibilità e modalità di mutuo sostegno tra i popoli e di accesso diffuso alla partecipazione dei cittadini.

La prima questione da affrontare in un'ottica cosmopolita è l'incombere del surriscaldamento climatico che rappresenta per l'umanità una minaccia mortale. Le iniziative che possono essere intraprese da individui, aziende e governi sono numerose, ma per essere efficaci devono essere elevate e concertate a livello globale. Quando si tratta del clima, l'isolazionismo nazionale può servire a poco. Non a caso è stato l'Onu a proporre gli Obiettivi di sviluppo sostenibile, noti anche come Agenda 2030, che fissano una serie di 17 obiettivi sistemici.


Una seconda questione di portata globale investe la rivoluzione digitale. Le piattaforme tecnologiche incidono sulla democrazia senza dover tenere in considerazione problemi di affidabilità. Gli algoritmi che elaborano i Big Data potrebbero favorire dittature digitali in grado di concentrare tutto il potere nelle mani di poche élite: chi controlla i dati e le principali piattaforme acquisisce un potere senza precedenti. Ma si pensi anche ai rischi degli impieghi politici dell'intelligenza artificiale e del demandare l'elaborazione delle politiche a strutture algoritmiche tecnocratiche e non democratiche. Anche per questo occorre aggiornare l'agenda antitrust e discutere l'idea che l'ecosistema digitale – chiunque lo agisca – sia regolato proprio come una utility, un servizio pubblico essenziale chiamato a rispondere del suo operato.



Un terzo problema di cooperazione internazionale è quello dell'emigrazione: speranza e tragedia dell'umanità derelitta dei paesi in via di sviluppo che i paesi prosperi vivono come immigrazione ad un tempo bisogno economico e demografico e fattore di ansia che alimenta pulsioni xenofobe. Ora, nessuno Stato può sopravvivere senza controllare i propri confini. La democrazia ha bisogno di un demos chiaramente delimitato al fine di prendere decisioni, perché occorre sapere chi è responsabile e nei confronti di chi. Per questo è necessario non respingere o accogliere a priori ma decidere quale e quanta immigrazione è conveniente e gestibile. I flussi migratori si possono ridurre creando sviluppo nei paesi di provenienza e si possono governare riaprendo canali di immigrazione regolari. L'Unione Europea deve assumere la responsabilità generale di organizzare le migrazioni tenendo conto dei bisogni propri e di quelli degli stati donatori di manodopera.


La corsa di una globalizzazione senza regole – ricordiamo la crisi finanziaria del 2007/2008 – ha trovato vecchi e nuovi ostacoli nel risorgere dei protezionismi, nella nuova invalicabile frontiera della minaccia alla sostenibilità ecologica dunque alla vita e da due anni di un'emergenza pandemica che può protrarsi e replicarsi dopo aver già lasciato sul terreno più di 5 milioni di morti.

Ma guai a trascurare la dimensione politica internazionale. La socialdemocrazia europea non può essere muta, inerte, divisa di fronte al risorgente conflitto economico e geopolitico tra le grandi potenze. USA, Cina, Russia animano tensioni alle nostre porte, la Brexit, la crescente divaricazione coi paesi di Visegrad, l'emergere di nuovi attori regionali ai confini meridionali e medio orientali rischiano di condannare un'Europa



debole e disarmata a un ruolo ininfluyente o subalterno. Anche per questo l'Unione Europea deve essere riprogettata nella prospettiva che si è data: il Next-EU, delle nuove generazioni europee. L'idea ispiratrice è quella di "Una Giovane Europa potenza politica federata" fondata sulla difesa e la sicurezza comuni (un esercito europeo integrato con la NATO) e sulla condivisione della cittadinanza. La difesa comune non è solo questione di armi: senza un rilancio ideale dell'idea originaria che era e deve tornare ad essere quella di una comunità condivisa dai cittadini l'idea europea non progredisce verso nessun traguardo. Confini, diritti e doveri comuni esigono un impegno sistematico al superamento delle barriere linguistiche e culturali tramite percorsi di istruzione, formazione professionale, universitaria e di ricerca fondati sull'integrazione e su scambi generalizzati frequenti e durevoli di studenti di ogni classe alloggiati presso le famiglie e nei campus. Anche la difesa e la sicurezza comuni saranno meglio fondate a partire da leve di servizio civile e militare assolve in diversi stati.

La transizione digitale del continente è un'occasione ma anche un rischio se guidata dai soli imperativi economico-sistemici e se divisa in una frammentazione priva di regole. O l'UE sarà capace di dare forma e norme al globalismo, o sarà il globalismo a farlo, sopra di noi e senza democrazia. L'Europa del metodo intergovernativo è stanca e obsoleta. Bisogna muovere verso un'Europa guidata dal federalismo nella sua interpretazione originaria, quella di Colorni e Spinelli, contraria ai nazionalismi ma anche al super stato europeo fecondo di regole burocratiche ma inane a mantenere la promessa di far contare l'Europa nel mondo globale. Quel che occorre è una distinzione chiara tra ciò che spetta all'Unione e ciò che spetta alle singole nazioni: una dimensione e un governo sovranazionale europeo eletto dal Parlamento per le questioni essenziali di sicurezza, politica estera e di difesa, per le inno-



vazioni tecnologiche ed economiche d'avvenire – per esempio una piattaforma digitale europea in grado di competere con i giganti americani e asiatici – quasi tutto il resto è bene sia appannaggio delle nazioni.

La centralità degli Stati-Nazione è lo spazio della democrazia dei moderni. Alle aperture talvolta azzardate prodotte dai flussi economici molti reagiscono in nome di nuovi localismi o di vecchi sovranismi. Non sottovalutiamo soprattutto nelle generazioni più anziane l'ansia di protezione anche identitaria indotta dalla globalizzazione e dall'omologazione. Ma la democrazia, per quanto debba continuare ad avere un radicamento nazionale, non può non prevedere un orizzonte a livello multiplo e deve essere aperta e integrata su spazi più vasti e articolati – primo fra tutti l'Europa. Essa consiste nell'impegno a sviluppare lo spazio politico in cui l'umanità cerca di vivere un'esistenza in cui i diritti fondamentali del liberalismo e del socialismo democratico – Stato di diritto e Stato sociale – possano essere realizzati in modo non contraddittorio approdando a forme di vita sociale in cui la libertà individuale aumenti ma nella responsabilità e nella solidarietà.


Le diseguaglianze di ricchezza, cresciute senza sosta nei paesi sviluppati a partire dalla fine degli anni '80, hanno umiliato ampie fasce di popolazione alimentando rabbia e frustrazione. Spetta allo Stato o meglio all'intera sfera pubblica comprensiva della dimensione cooperativa, del volontariato e dell'impresa sociale di redistribuire la ricchezza investendo in servizi sociali per colmare o risarcire le disparità delle situazioni di partenza. Un esempio su tutti: l'istruzione è fondamentale fattore di uguaglianza di opportunità e il suo valore è decisivo nell'attuale economia della conoscenza, che va ripensata nell'orizzonte di un welfare creatore di un'infrastruttura, non solo materiale, di beni pubblici al servizio di



tutti i cittadini.

Il socialismo democratico e liberale è civiltà del lavoro e vive nel rapporto con la sua continua evoluzione. La debolezza della sinistra in Italia è nella rarefazione dei suoi rapporti con il mondo del lavoro: l'autonomia sindacale prezzo pagato all'unità delle confederazioni ha cancellato la loro rappresentanza politica. Abolito il legame socialdemocratico tra partito e sindacati dei lavoratori entrambi si sono indeboliti: i sindacati non hanno garanzie di approdo quando le loro rivendicazioni hanno portata generale e non possono influenzare i loro iscritti che attratti dalle parole d'ordine anti immigrati e anti globalizzazione votano a destra. Quel rapporto va ricostruito e per farlo non basta concentrare l'attenzione sulle disuguaglianze una volta che queste si sono prodotte e guardare soltanto alla redistribuzione.

Il contributo delle correnti di socialismo liberale che rinnovandola rafforzano la socialdemocrazia è quello di chi considera essenziale, decisivo il ruolo delle imprese – grandi, medie, piccole dell'industria, del commercio, dei servizi, delle professioni – al benessere e alla crescita collettiva. Proprio in quest'ottica cooperativa e non antagonista pensiamo necessario intervenire nei luoghi in cui le disuguaglianze si creano, e cioè nel processo produttivo. Non solo al livello della produzione materiale, ma anche di quella immateriale va riequilibrato il potere del lavoro rispetto a chi dispone in modo unilaterale, oltre che del potere, anche delle conoscenze. Se, come recita l'art. 1 della Costituzione, “l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”, è perché il lavoro è costitutivo della soggettività e della dimensione pubblica, quindi della politica. Si tratta, per un verso, di restituire la dignità e l'autonomia del lavoro garantendo l'efficacia erga omnes dei contratti sottoscritti dalle organizzazioni sindacali e datoriali “rappresentative”. Va stabilita una soglia minima legale per il salario orario di ogni lavoratore, vanno rafforzate le




capacità ispettive di chi deve impedire il ripetersi quotidiano delle “morti bianche” chiarendo in premessa chi è responsabile della sicurezza aziendale e perciò istituendo presso le procure uffici specializzati e stabilendo sanzioni severe per gli inadempienti.

Non basta: anche in Italia vanno innestate le esperienze più avanzate di partecipazione proprie della socialdemocrazia scandinava e tedesca (Mit-Bestimmung) superando le resistenze padronali e anche quelle del sindacalismo avvinto all’antagonismo classista. Il fine deve essere quello di condividere con i lavoratori le responsabilità di gestione non solo quelle direttamente produttive ma anche quelle del welfare aziendale.

Il grande insegnamento della civiltà moderna è che lavoro e libertà, società e politica sono aspetti diversi di una sola realtà. Per questo l’esclusione o la marginalizzazione delle donne e dei giovani dal mondo del lavoro si riverbera a cascata e perpetua la loro subalternità anche in molti altri ambiti della vita. Un’istruzione di qualità, il lavoro e un welfare moderno consentono alle donne e ai giovani di organizzare autonomamente la loro vita e di partecipare pienamente alla vita sociale. Viceversa, l’inoccupazione giovanile e femminile, la discriminazione e la disparità nel lavoro e nei salari tra uomini e donne, tra giovani e adulti non solo sono ingiuste e innaturali per chi le subisce ma danneggiano l’intera società frenando la crescita economica, il riequilibrio demografico e la stessa rivoluzione digitale che come in tutto il mondo solo le nuove generazioni sanno interpretare e padroneggiare.

Porteremo queste nostre idee all’Assemblea dei circoli dell’Avanti! e nel dibattito pubblico senza altre frontiere se non quelle che derivano dai nostri principi umanitari: dunque no al razzismo, no al populismo, no al sovranismo sia declinato come nazionalismo sia come ‘primatismo’ – dell’uomo sulla



donna, dei bianchi su altre etnie e culture no anche a chi pretende ciò che è impossibile a Dio: cancellare il passato e la storia.

Con l'Avanti! i suoi circoli, i suoi amici parleremo a chi vuol parlare con noi, a cominciare da tutti i socialisti di oggi e di una volta, siano essi nel Psi o abbiano condotto esperienze diverse o militino in altre formazioni amiche o alleate come i radicali, i verdi, Azione, il PD con il quale condividiamo l'appartenenza ai Socialisti e Democratici europei, i liberaldemocratici laici e cattolici. Guardando – e talora partecipando – alle iniziative di chi immagina di unire i riformisti abbiamo posto la domanda: unirci per fare che cosa? Da Azione, da Più Europa, da interlocutori del PD e di Forza Italia abbiamo avuto risposte nel merito delle questioni sollevate che suggeriscono di continuare il dialogo. Non così da chi confonde il riformismo con un centrismo trasformistico intenzionato a lucrare su un'ipotetica utilità marginale buona solo per carriere personali.

Siamo alla vigilia di cruciali impegni costituzionali e di nuove iniziative di governo. Sponderemo le nostre parole per l'elezione di un o una Presidente della Repubblica non di parte, garante dell'Unità Nazionale come impone la Costituzione e dotato o dotata dell'autorevolezza necessaria. Ci preoccupa la possibilità che si interrompa il ciclo positivo inaugurato dal governo Draghi e nell'esclusivo interesse della Nazione vorremmo durasse fino al termine della legislatura.

Modernità e identità

Di Riccardo Imperiosi

Modernità, bellezza e identità. La relazione tra i primi due inizia a definirla Charles Baudelaire, poeta francese di metà Ottocento, punta di diamante del movimento simbolista e precursore del decadentismo. Egli conia il termine “modernità” per esprimere l’effimera esperienza della vita condotta in città, unita alla responsabilità dell’arte di catturare quell’esperienza e di esprimerla nelle forme più diverse e originali.

In “Le peintre de la vie Moderne” (1863), nel primo capitolo, formula un’interessante teoria sulla bellezza, in contrasto con le teorie accademiche del tempo: all’ideale di bellezza platonica, concetto astratto e senza tempo, sostituisce il concetto transitorio di bellezza “composta”, ovvero di forme di bellezza estratte dal presente. Non abbandona totalmente la concezione platonica: riconosce infatti delle forme fisse - gli ideali platonici - nascoste nell’effimero. Per la prima volta viene rimosso il tabù dell’effimero, offrendo un universo di possibilità all’artista, e per la prima volta la novità comporta un valore di per sé. Di fatto però resta una visione parzialmente conservativa, a metà tra l’estetica moderna e quella classica: se l’ideale di bellezza è circoscritto al presente e strettamente legato all’idea di modernità allora il compito dell’artista sarà di trovare quegli elementi che potranno essere perpetrati più a lungo della breve vita dell’essere umano, di capire




in sostanza “cosa può essere salvato”.

Anche Stéphane Mallarmé, anch'egli poeta simbolista, contribuì notevolmente al concetto di modernità. Non tutti sanno che tra i tanti incarichi che ha avuto ce n'è stato uno in una rivista di moda, ed è proprio in quegli articoli che esprime la sua personalissima - e imitatissima anche oggi - visione della relazione tra modernità e bellezza. Egli considera la bellezza come un ideale, perciò astratta e irraggiungibile. Considera invece la moda come un “prototipo” del moderno, quindi in continua evoluzione, in preda a un cambiamento costante. Ma il cambiamento costante presuppone quasi la glorificazione dell'istante, che si rivela però irraggiungibile, come l'ideale di bellezza. Per questo avvicina la moda, arte del superficiale e del transitorio, e la bellezza, ideale astratto e irraggiungibile.

A differenza di Baudelaire la sua non è assolutamente una visione conservativa: supera definitivamente gli ideali platonici e proietta tutte le forme di bellezza nell'effimero, considerandolo come bellezza in sé e non vedendo la bellezza nascosta in esso.

Confrontando le due visioni ci accorgiamo facilmente come la visione di Baudelaire abbia dato vita, con i suoi elementi iconici portati avanti nel corso del tempo e la ricerca di nuovi elementi da tramandare, a quello che nel mondo della moda viene chiamato unchanging chic, Chanel ne è l'esempio. Al contrario la visione di Mallarmé, caratterizzata da un'ossessione per il costante rinnovamento, ha ispirato movimenti futuristi animati da una perpetua innovazione. Rimanendo in tema, esempi odierni sono Vetements o Balenciaga.

Esiste una terza visione molto importante della modernità, quella del filosofo tedesco Walter Benjamin. Influenzato prin-



principalmente dal romanticismo tedesco - soprattutto sulla critica al progresso e sui dubbi sulla modernizzazione - e dal messianismo ebraico - per la concezione qualitativa del tempo, in contrasto con la classica idea lineare di esso -, egli propone una visione che può considerarsi una sintesi tra le precedenti.

Secondo Benjamin la storia è scritta e percepita in modo diverso a seconda della posizione nel tempo, di fatto non è uniforme - abbandona l'idea di "ciclo lineare" della storia. Questo lo porta a considerare la modernità come lo sviluppo della consapevolezza storica del momento attuale e considera il creatore moderno (l'artista) il più consapevole non solo della situazione attuale, ma anche della somiglianza tra presente e passato. Essere moderni secondo lui vuol dire proprio questo: saper riconoscere un'eco tra presente e passato. Ciò porta ad una costante ricerca, ad uno stile ibrido caratterizzato da un perenne "collage" tra presente e passato: l'importanza dell'archivio storico di un marchio - qualsiasi esso sia - viene esaltata dalla continua sperimentazione e dalla contaminazione di esso con elementi moderni provenienti da ogni parte del globo, cosa possibile oggi grazie al mondo iperglobalizzato. Il risultato finale sarà un mix di culture, simboli e storia. L'obiettivo è rendere attuali elementi del passato. Rimanendo in tema moda, un classico esempio della teoria di Benjamin è la filosofia di Gucci e del suo Direttore creativo Alessandro Michele.

La filosofia della modernità è strettamente intrecciata a quella dell'identità. Il modo in cui si intende il presente determina non solo la visione della propria storia e la visione con cui si intende proseguirla, se più improntata verso un unchanging chic baudelairiano o un futurismo di Mallarmé, ma anche l'identità dello stesso, andando a determinare tratti e valori importanti della brand philosophy.



Chi siamo noi? Cosa vogliamo? Vogliamo continuare a nuotare felici nello lago fatato del glorioso passato o cimentarci nell'ostica sfida dell'innovare il nostro pensiero e la storia stessa?

Da Giovane Avanti! la risposta è chiara. Non crediamo che guardare solo al futuro possa essere la soluzione, come non crediamo assolutamente che il solo - seppur glorioso - passato possa riformare l'avvenire, al massimo ispirarlo. In poche parole, non possiamo né abbandonare elementi e tradizioni che contraddistinguono il nostro io né continuare solo a evocare il passato per cambiare il presente.

La strada da seguire è quindi chiara ed è quella ipotizzata - con tutti gli adattamenti del caso - da Walter Benjamin. La tradizione socialdemocratica, in Europa come in Italia, è forte e ben radicata, fondata su valori come equità, giustizia sociale, rispetto dei diritti e delle libertà individuali - un "archivio storico" molto forte da poter innovare e con cui poter sperimentare l'ibrido passato-presente-futuro.


La socialdemocrazia e il riformismo italiano, il modello nordico (la famosa socialdemocrazia scandinava), la socialdemocrazia tedesca sono modelli pluricentenari che funzionano ancora oggi, basta pensare al governo monocolori in Svezia e alla recente vittoria della SPD in Germania. Anche in Italia, patria degli ossimori politici da tempo memorabile - vedi le "convergenze parallele" o le recenti posizioni più che ambigue sulla guerra in Ucraina, il nò con Putin nò con la NATO - persistono elementi socialdemocratici in più partiti, anche di recente governo come il Partito Democratico o in forze più centriste e liberali, le quali convergono su alcuni punti basandosi sul simile - convergente ma non identico - liberalismo



sociale.

Certo, tutto questo discorso va a testimoniare l'attualità e l'applicabilità della socialdemocrazia nell'immediato presente, ma che prospettiva ha essa nel futuro? Ovviamente non potrà trattarsi della stessa socialdemocrazia saragattiana o del primo modello nordico o tedesco, i tempi sono cambiati e con essi le necessità e le priorità, ma i valori e gli ideali da innovare sono gli stessi che hanno fatto la storia.

Per dare un'impostazione autenticamente socialdemocratica non è possibile trascurare elementi importanti nel passato, ma farlo senza capire come portarli nel futuro sarebbe assolutamente controproducente in quanto operazione di pura nostalgia. Dobbiamo agire in stile benjaminiano. La transizione ecologica e il rispetto dell'ambiente stesso; l'equità e giustizia sociale in toto, intervenendo quindi su gender & pay gap, ripensando le politiche del lavoro per garantire dignità salariale e sicurezza sul posto di lavoro, considerando la rivoluzione tecnologica e i nuovi mestieri che essa ha portato e infine lavorando su politiche pensionistiche che garantiscano la dignitosa uscita dal mondo del lavoro, sia in termini anagrafici che economici; il ritorno a livelli di eccellenza del mondo dell'istruzione cui l'Italia ha abituato il mondo, finendola con continui tagli e riforme che mediocrizzano lo studente medio, uccidono le eccellenze e incoraggiano abbandono e dispersione scolastica, magari introducendo nuovi corsi e/o indirizzi a seconda delle nuove competenze che la rivoluzione tecnologica e la globalizzazione hanno reso necessarie, come quelle digitali, linguistiche o gestionali, oltre al potenziamento dei valori di cultura politica che solo l'educazione civica può fornire; il rispetto dei diritti sociali e civili al pari di altri paesi europei, incoraggiando partecipazione e inclusione; il potenziamento del Servizio Sanitario Nazionale, soprattutto



includendo tra le priorità la spesso bistrattata salute mentale: dopo due anni di pandemia e mesi di guerra alle porte dell'Europa appare improrogabile il porre l'attenzione su un aspetto così importante delle nostre vite, lo dimostrano l'aumento degli hikikomori e delle sintomatologie isolanti o depressive; ripensare la concezione dell'Europa, messa a dura prova negli ultimi anni da crisi finanziarie e speculazioni di ogni tipo e che solo recentemente ha riacquisito quel ruolo guida e di mediazione che potrà contraddistinguerla nel futuro come chiave delle relazioni internazionali - soprattutto tra USA e resto del mondo - magari implementando un esercito e politiche fiscali ed economiche comuni per arrivare al compimento dell'ipotesi federalista, la sola che potrà - rispettando le differenze individuali di ogni nazione - esaltare l'Europa al ruolo non solo che merita, ma che ha avuto nel passato.


In sostanza, occorre ripensare la socialdemocrazia del futuro basandosi sui valori e gli elementi che l'hanno resa grande nella storia, innovandoli per dare un futuro non solo a questo paese, ma all'Europa intera. Il vento europeo soffia a favore, la nostra identità è chiara, la nostra modernità anche. La storia ci darà ragione.

Un contributo robusto

Di Tommaso Nannicini


Il manifesto dell'Avanti! di Claudio Martelli per una nuova prospettiva socialista, che riparta dalla consapevolezza della natura umana e dalle sfide poste dal cambiamento climatico e da una globalizzazione mal governata, è un contributo importante per chiunque pensi che il vero dramma del nostro tempo sia l'assenza di una politica capace di dare risposte alla vita delle persone. Ridateci la politica, insomma. E ridateci un orizzonte socialista. Ci sono molte concause dietro alla crisi della politica (e della sinistra) dopo il secolo breve. Superando le ideologie, abbiamo finito per smarrire gli ideali. Rimuovendo le distorsioni dello stato sociale, la sua burocratizzazione e la crisi fiscale dello Stato, abbiamo smesso di occuparci di nuovi rischi e nuove ingiustizie. Superando la partitocrazia, abbiamo rottamato i partiti e la loro funzione di cambiamento sociale. Limitando gli stati nazionali, non abbiamo costruito altre forme di sovranità che permettano alla politica di dare risposte. Insomma, abbiamo buttato via svariati bambini con l'acqua sporca.

Tutti questi errori hanno così fatto esplodere quella che, scimmiettando il compagno Lenin, potremmo definire la malattia infantile del riformismo: lo "strumentismo". Confondere, cioè, i mezzi con i fini, gli strumenti con gli obiettivi. Ci siamo



nascosti dietro all'Europa e ai governi tecnici. E continuiamo a farlo. Certo, è più facile farlo quando c'è da spendere che quando c'è da tagliare la spesa sociale. Ed è giusto farlo è il male minore rispetto alla deriva del populismo sovranista. Ma in politica il male minore non scalda i cuori e, soprattutto, non crea nuovi diritti. Serve una nuova prospettiva, un orizzonte ideale. E organizzazioni sociali in grado di perseguirlo. Il manifesto dell'Avanti! coglie due punti essenziali. Il primo è che la natura umana è multiforme, ma contiene anche la tendenza a "calcolare i vantaggi della convivenza". Il compito della buona politica dovrebbe essere quello di creare le condizioni affinché questi vantaggi siano ampi e percepiti da tutti, indipendentemente dalla collocazione nella scala sociale. Il secondo punto è che i problemi che abbiamo di fronte hanno bisogno di strumenti di governo sovranazionali, e conseguentemente di una lotta politica che superi i confini angusti degli stati nazionali. Insomma, per i socialisti si tratta di ripartire da lì dove tutto è iniziato: mutualismo e internazionalismo.

Pensiamo alla cantilena che le periferie votano sempre meno a sinistra. Si tratta di una tendenza storica che si registra ormai da decenni in molti paesi. Come fa notare Piketty nel suo "Brahmin Left vs Merchant Right", il riallineamento del sistema partitico tra globalisti e sovranisti ha allontanato sempre di più le classi meno abbienti e gli elettori con un minore livello di istruzione dalle forze storicamente progressiste. Una tendenza che riguarda anche l'Italia, non è nata negli ultimi anni e non se ne andrà con un bacchetta magica. Che fare? Intanto, far sentire la propria presenza nei nuovi luoghi dei conflitti, senza pretendere di nasconderli sotto al tappeto. Dando vita progetti per la comunità e incubatori di impegno civico che costruiscano il consenso con la forza dell'esempio, offrendo soluzioni in grado di parlare alla vita delle persone. I primi socialisti avevano consenso tra gli operai non perchè



la sera leggevano loro “Il Capitale” di Marx, ma perchè con loro e per loro prendevano le botte davanti ai cancelli delle fabbriche in sciopero.

Basta? Ovviamente no: servono strumenti di governo affinché la lotta politica possa tradursi in risposte alla vita delle persone. E questi strumenti, di fronte alle sfide ricordate dal manifesto, vanno creati a livello sovranazionale. Dovrebbe essere l’Europa, su spinta di forze socialiste e democratiche coerentemente transnazionali, a dare risposte efficaci. Perchè, per tornare a Piketty, senza una solida piattaforma internazionalista sarà difficile, se non impossibile, per una forza progressista riconquistare il suo elettorato storico.

Gli stati nazionali, piaccia o no, hanno strumenti spuntati rispetto alle nuove domande di protezione che nascono nelle nostre società. Costruiamo allora un’Europa politica, con chi ci sta, e facciamo in modo che sia anche un’Europa sociale, grazie alle battaglie che socialisti e democratici potranno portare avanti in quella nuova architettura istituzionale. Ma per realizzare questi due passaggi non bastano i convegni, serve -anche qui- la lotta politica. Il limite attuale è che abbiamo istituzioni europee, tecnostutture europee, un mercato europeo e una moneta europea. Ma non abbiamo partiti europei. E non abbiamo sindacati europei. Il primo compito dei socialisti, allora, non può che essere quello di costruirli.



Il socialismo ha molto da dire


Di Michele Drosi

Claudio Martelli, insieme a Stefano Carluccio e a Luca Taddei, ha delineato, attraverso i contenuti di “Un progetto umano”, un vero e proprio Manifesto per il Socialismo dell’oggi e del domani, per il rinnovamento naturalista e liberale della Socialdemocrazia. Il socialismo democratico si è costituito intorno a figure, come gli operai di mestiere, alfabeti e artigiani. Ma la missione fondamentale traeva la sua universalità dal riferimento alle masse indigenti. Le parole caratterizzanti del movimento socialista (lavoro, giustizia, lotta, sfruttamento, povero, ricco, dignità, emancipazione) hanno tratto risonanza e significato da quel contesto. Un contesto ancora vero in grande parte del pianeta, ma pressoché inimmaginabile per quasi tutte le giovani generazioni. La parola, Socialismo può avere ancora delle cose da dire, non solo per il suo nome o la sua storia, ma solo se, nel concreto dell’azione politica, saprà riconoscere e praticare la libertà, la solidarietà, l’eguaglianza e sarà in grado di affrontare le nuove sfide che oggi sono dinanzi a noi. Il Socialismo è sempre stato in grado di elaborare programmi fondamentali che hanno rappresentato e possono, con i dovuti e necessari aggiornamenti, continuare a rappresentare i nuovi paradigmi del Socialismo riformista moderno che guarda al futuro dando risposte a problemi del futuro che già sono nel




presente.

Già nel 1990, nella Conferenza di Rimini, Claudio Martelli in uno splendido, efficace e assai stimolante discorso, ricco di attualità, aveva prefigurato i compiti nuovi del Socialismo democratico sottolineando come: “Il socialismo è libertà anche quando recupera e valorizza i beni comuni e indivisibili come il bene dell’ambiente, della natura e della cultura..... quando afferma i bisogni degli utenti. Quando rappresenta le esigenze di sicurezza, di benessere, di cultura delle classi medie e degli operai e ancora di più quando va incontro alla straripante e derelitta umanità dei Paesi più poveri, quando non alza il bavero e gira la testa di fronte al dolore del Sud del mondo, davanti ai poveri e alle famiglie povere, ai popoli oppressi dal debito e dall’esplosione demografica. Il socialismo liberale, questa mirabile sintesi culturale e politica, può illuminare un nuovo tratto della nostra rotta...è un’attitudine, una disposizione della volontà e dell’intelligenza a garantire in tutti i campi i più alti livelli raggiunti dall’esperienza umana e la sfera inviolabile della persona e a promuovere la condizione umana ovunque sia negletta, calpestata, umiliata. Il socialismo liberale e il riformismo moderno inquadrano bene l’esigenza di definire i nuovi diritti di cittadinanza. Le garanzie che il merito venga riconosciuto e il bisogno possa esprimersi”. Nei tempi che viviamo, ancora una volta, è Claudio Martelli a cimentarsi con l’esigenza di ridisegnare e aggiornare, attraverso le sue affascinanti e contemporanee riflessioni, i termini e i contenuti che devono animare le forze che si ispirano al riformismo socialista, liberale, ambientalista. E lo fa da par suo proponendo “Un progetto umano”, un Manifesto per cambiare verso alla politica attuale, che deve porsi il problema di essere all’altezza della situazione per fronteggiare le drammatiche emergenze e per affrontare le nuove sfide e le nuove opportunità per salvaguardare la vita della natura e dell’umanità, correggendo ed eliminando le insopportabili distorsioni e



proteggendola dalle gravi minacce che incombono oggi più che mai. Tocca, dunque, nuovamente ai riformisti dare la sveglia per mettere al bando un certo statalismo di ritorno, per contenere l'assistenzialismo e per contrastare le lobbies di potere che vogliono approfittare delle varie emergenze.

La transizione ecologica è la grande utopia del nostro tempo, con l'impetuosità e l'imprevedibilità dei cambiamenti climatici e le drammatiche conseguenze che devono indurci a riflettere e a intervenire sul nostro modo di produrre, di abitare, di alimentarci, di comportarci e di vivere. La pandemia, che ha già mietuto milioni di vittime e ha messo in ginocchio l'economia produttiva di gran parte del mondo, chiama in causa la capacità dei sistemi sanitari di proteggerci e di debellare questo terribile virus con le sue infinite varianti. Il Socialismo, con la sua ultracentenaria storia, è stato percepito fin dall'inizio come un'unica grande spinta al superamento degli egoismi e delle particolarità, per lottare in favore dell'eguaglianza e del comune interesse e per contrastare la sofferenza e la prevaricazione dei più deboli. Il Socialismo, nell'arco temporale bicentenario, è diventato una civiltà esprimendo idealità missionarie, rappresentando ovunque i fondamenti essenziali di una volontà di cambiamento, di riforma, di intervento nel presente, avendo memoria del passato e consapevolezza nel futuro e costruendo una democrazia del lavoro fondata sui principi di solidarietà, giustizia sociale, libertà dal bisogno, eguaglianza delle opportunità. Ciò che deve animare il Socialismo del presente e del futuro, come ha evidenziato Martelli dalle colonne dell'Avanti!, è un socialismo naturale incentrato sulla cooperazione globale tra individui solidali, consapevoli delle comuni radici e del comune fondamentale interesse a preservare la vita dell'unica Terra che in tutto l'universo ospita la vita. Siamo stati immersi in una lunga stagione di globalizzazione economica e finanziaria nella quale la tendenza



dominante è stato il neoliberismo. È il tempo, ora, della globalizzazione della sopravvivenza e non per il puro profitto, della globalizzazione comunitaria sul piano sanitario, sociale, ambientale, nella quale il Socialismo democratico, riformista e liberale può essere, dopo l'esaurimento del socialismo classista, antagonista e autoreferenziale, il punto di riferimento culturale ideologico. Un movimento, che insieme alle altre forze democratiche, liberali, laiche, ambientaliste, radicali, sia in grado di fronteggiare i dilemmi del presente per esaltare i nostri principi umanitari di fronte alle punte di razzismo mai sopite e ai populismi e ai sovranismi di ogni sorta. Tutto questo è urgente e necessario per una prospettiva d'avvenire.



Il ritorno irrinunciabile del pensiero politico

Di Gianni Pittella


Il manifesto politico ‘Un progetto Umano per il rinnovamento naturalista e liberale della Socialdemocrazia’ che ha in Claudio Martelli e nel glorioso Avanti il principale motore si iscrive nella diffusa consapevolezza che un’altra stagione priva di pensiero politico, di elaborazione concettuale è non più sopportabile.

Non lo è più solo per i nostalgici dei tempi che furono, fatti di passione ideale, cinismi brutali, palingenesi sperate ma è ormai una consapevolezza che trasversalmente è patrimonio parimenti delle classi minute e delle elites.

Le classi minute infatti cominciano a vivere la disillusione dei populismi che dovunque hanno raggiunto in quota parte il potere sull’onda antipartitica, sul rapporto non mediato con il popolo, con la promessa di rivoluzioni egalarie, hanno poi lasciato un segno di approssimazione politica, incapacità di governo, ondivaga e transumante vaghezza nelle scelte, nelle alleanze, negli orientamenti.

E le elites, a lungo illuse che si potesse far a meno della politica, stanno mutando idea all’aggravarsi delle crisi di sistema che possono minarne gli interessi.

Le pandemie, l’instabilità geopolitica, la precarietà finanziaria,



il vento nelle vele delle autocrazie cominciano a significare una domanda di politica non più ridotta ad arbitro o peggio a strumento di scientifica distruzione di ogni argine al fluire degli spiriti animali del turbocapitalismo, bensì a un ruolo interventista nella sfera economica, ad attore di decisione nelle emergenze, a regolatore e sanzionatore più incisivo della concorrenza sleale e dei danni da globalizzazione selvaggia. Per questo il Manifesto citato che condivido per l'intero, questa volta incrocia il tempo giusto e si rivolge naturalmente, soprattutto, alla borghesia, al ceto medio pensante che non ha ancora smaltito l'illusione individualista degli anni '90 né elaborato una traiettoria differente.

Ed è saliente che la vecchia parola socialdemocrazia venga declinata nel tempo nuovo con un duplice accento, di sostenibilità ambientale e di sindacalismo partecipativo e con una cornice antica anche se d'altra foggia, l'internazionalismo.


Questi gli elementi del Manifesto che mi piace sottolineare.

Come scrive il Manifesto, è innanzi tutto urgente arrestare il surriscaldamento del clima e le sue conseguenze: l'aumento della temperatura, lo scioglimento dei ghiacciai, l'innalzamento del livello dei mari che erode le coste e che, senza interventi risoluti, unanimi e costanti presto sommergerà città, isole e arcipelaghi.

La soluzione immaginata sta nell'assumere con ben maggiore determinazione le conclusioni dei summit internazionali sul clima e convertire senza indugio un'economia ancora fondata sulle energie fossili altamente inquinanti a quelle più moderne e pulite siano esse rinnovabili, elettriche e dell'idrogeno.

Su questo piano l'Unione europea è la voce più avanzata e la conversione green è caposaldo politico e strategico e il Next Generation EU ne rappresenta lo strumento concreto di sostegno e incentivazione economica.

Ma non basta. Come scrivono Martelli e i suoi amici, c'è bisogno di un nuovo internazionalismo perchè è evidente che sul



piano della sostenibilità ambientale, come su quello del governo dei flussi migratori, della regolazione dell'ecosistema digitale, della promozione di diritti e solidarietà è essenziale 'un nuovo internazionalismo democratico e un nuovo cosmopolitismo sociale e civile'.

E ho trovato su questo punto davvero di grande interesse l'approccio globalista ma non ingenuo, terzomondista, della sinistra delle frontiere aperte o dell'utopia liberale illuminata del governo mondiale.

L'approccio di Martelli è il mio. Nessuno stato può sopravvivere senza controllare i propri confini, scrive Martelli.

Aggiungo altresì che la democrazia e la statualità sono interconnessi. L'esercizio dei diritti di libertà e di solidarietà richiedono un territorio, un popolo che ha comunità di radici, cittadinanza, educazione a essere civis, cittadino, una procedura democratica compiuta e una centrale di responsabilità chiara. Per questo, sul tema migratorio, è necessario non respingere o accogliere a priori ma decidere quale e quanta immigrazione è conveniente e praticabile. E, ancora come scrive il Manifesto, i flussi migratori si possono ridurre creando sviluppo nei paesi di provenienza e si possono governare riaprendo canali di immigrazione regolari.

L'Unione Europea deve assumere la responsabilità generale di organizzare le migrazioni e, al contempo, essere fino in fondo una potenza politica federata fondata su difesa e sicurezza comuni con un esercito europeo integrato con la NATO e sulla condivisione della cittadinanza.

E ancora, solo sul piano internazionale si può rispondere alle minacce, o meglio ai rischi concreti connessi al controllo dei Big Data.

La concentrazione della profilazione utile al microtargeting in poche piattaforme e corporation private e l'impiego politico di intelligenza artificiale e relativi algoritmi rischiano di far diventare la democrazia un feticcio nelle mani di elites econo-



niche e tecnocratiche.

Di qui la necessità di una regolazione internazionale e innanzitutto europea dell'ecosistema digitale proprio come una utility, un servizio pubblico essenziale, chiamato a rispondere del suo operato.

In conclusione, è davvero necessario 'Un progetto Umano per il rinnovamento naturalista e liberale della Socialdemocrazia' per provare a dare una piattaforma anche valoriale alla riemersione del 'noi' politico, al superamento dell'individualismo, dell'egocentrismo, all'ossessione per i diritti dei singoli anche a detrimento della coesione e della solidarietà. La frammentazione e la secessione delle comunità che ne sono derivate hanno sfaldato ogni tessuto connettivo, ogni ideale sociale.

La politica ha l'occasione di recuperare centralità e questo Manifesto vi contribuisce dal 'nostro' punto di vista, quello socialista e liberale.

Il **socialismo** adeguato al XXI secolo è quello che allea socialismo, democrazia e liberalismo in un **progetto umano** a difesa della vita.

Vogliamo associare la promozione delle libertà individuali e la democrazia politica con l'impegno a favore di una crescita sostenibile, della pace nella giustizia, di un'equa redistribuzione della ricchezza, della fruizione condivisa delle risorse collettive, della difesa della salute, del lavoro e di un'istruzione di qualità per tutti.